

Collana

RAPPORTI
POLESINE E CULTURA PADANA

30

IL MAIS
NELLA STORIA AGRICOLA ITALIANA
iniziando dal Polesine

a cura di
Danilo Gasparini

Atti del Convegno di Studi
Badia Polesine (RO), 27 e 28 Settembre 2014

Ideazione e organizzazione:
Associazione Culturale Minelliana Rovigo
in collaborazione con:
Gruppo Manifestazioni Villa d'Adige

con il patrocinio:
Consiglio Regionale del Veneto
Provincia di Rovigo

MINELLIANA

PRIMA PARTE

UNA STORIA... TANTE STORIE

IL MAIS. UN NUOVO CEREALE PER LA FAME EUROPEA

Arrivo e diffusione del mais in Europa

Nel corso del XVI e XVII secolo un altro sentiero si rese praticabile, per aumentare la disponibilità di cereali e di alimenti per la popolazione: quello di introdurre nel ciclo agricolo colture più produttive, almeno in termini di quantità. Alcune regioni europee, a partire dalla seconda metà del '500, sperimentarono la coltivazione su scala sempre più ampia del mais, un cereale proveniente dalla parte centro-meridionale del continente americano, che ben si acclimatò nelle zone più umide e temperate e dove divenne ben presto supporto essenziale dell'alimentazione umana e animale.

Come coltura primaverile il cereale americano, grazie alla sua elevatissima produttività, andò ad occupare il posto di alcuni cereali inferiori presenti nelle aziende contadine, soprattutto miglio, panico e sorgo, ma anche grano saraceno (*Fagopyrum esculentum*). L'elevato rendimento del nuovo grano americano era in buona parte dovuto al fatto che i semi maturavano sulla pianta senza cadere ed erano relativamente protetti da agenti atmosferici e da attacchi di uccelli ed arvicole. L'uso del mais in forma prevalente come alimento sostituti-

vo del pane avrebbe però dato luogo, specie nel corso dell'800, al triste fenomeno della pellagra, una forma di grave avitaminosi dovuta anche al suo consumo sotto forma di polenta che distruggeva con la bollitura l'importante vitamina PP.¹

L'ingresso del mais nelle campagne europee rappresentò comunque una svolta molto importante nella storia dell'agricoltura e dell'alimentazione della prima età moderna. Vale perciò la pena di soffermarci sulle sue prime vicende.

La marcia del *Zea mays* nel continente europeo si presenta segnata da rapide avanzate e da prolungati arresti, da ingressi silenziosi e da inaspettate resistenze. La stessa nomenclatura relativa a questo cereale americano è ricca di termini controversi e di numerose ingannevoli omonimie, dovute quest'ultime al fatto che il nuovo cereale assunse all'inizio il nome dei cereali minori ai quali nel tempo si sarebbe sostituito. Grano-turco, sorgoturco, melica, frumentone giallo, melicone, *melgone* ed altri svariati appellativi si incontrano nelle aree di maggior diffusione della penisola italiana.² *Blé de Turquie, milloc* in Francia; *milho, millo* in Portogallo e in Galizia; *borona* in Asturie; *blat de moro, paniç* o *panis* (panico), *blat de*

¹ Si vedano ad es. R. FINZI, *La pellagra: un esempio di malattia da carenza*, Bologna, CLUEB, 1984; A. DE BERNARDI, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano, F. Angeli, 1984.

² Ad es. L. MESSADAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana. Saggio di storia agraria con 3 figure*, Piacenza, Fede-

l'India, milloc; blat moresc, dacsă o adaza (sorgo) nelle zone principali di insediamento della coltura maidica nei paesi di lingua catalana;³ *Kukuruz, Mumuruz, Porums* e diversi altri nell'area balcanica; *Guggaruz e Kukuruz* in tedesco-austriaco; *Türkenkorn, Türkisch Korn, Türkischer Weizen, Wel-schkorn* nella Germania centro-settentrionale e in Tirolo; *maize* e il generico *indian corn* nella lingua inglese.

Anche l'origine della pianta è rimasta a lungo confinata nel mondo di ipotesi scientifiche, dal momento che la specie selvatica progenitrice dell'odierno mais, pianta incapace di disperdere il seme e quindi di riprodursi, risulta non ancora ben individuata, anche se recentemente del mais è stato completamente ricostruito il genoma. Le ipotesi più accreditate portano ad identificare i progenitori del mais nel teosinte (*Euchlaena mexicana*), in quanto ibrido naturale tra *zea* e *tripsacum*, della tribù delle *maydae*.⁴

All'arrivo in Europa il mais si attestò fin dai primi anni del '500 nell'immediato retroterra spagnolo dell'Andalusia, per raggiungere intorno al 1520 la Catalogna, il Portogallo e la Galizia. Secondo Fernand Braudel dalla Catalogna il nuovo cereale sarebbe passato nel sud-ovest della Francia (Béarn) e in Italia. Lo storico francese ci ricorda anche altri nomi dati al cereale americano al suo primo ingresso in Fran-

cia: *grano di Spagna* nei Pirenei; *grano d'India* a Bayonne, dove giunge nei campi dal 1523; *miglio di Spagna* sui mercati di Castelnaudary e di Tolosa; *miglio grosso* altrove ed altri appellativi ancora.⁵ L'uso alimentare del nuovo cereale tardò però ad affermarsi in Francia, essendo usato per lo più come foraggio verde. Il suo consumo sarebbe rimasto a lungo confinato tra le classi più povere della popolazione. Nella penisola iberica il «mijo de Indias» iniziò la sua marcia preferenziale verso le zone umide e temperate delle coste atlantiche della Galizia, nei campi di Coimbra in Portogallo, nelle Asturie e nei Paesi Baschi, con un processo di diffusione relativamente lento, completato solo alla fine del XVII secolo.⁶ Pur presente nei giardini e orti botanici di città castigliane (Madrid, Segovia, Ávila), il mais si espanse poi come vera e propria coltura soprattutto nella Spagna mediterranea: esso risulta compreso tra i cereali soggetti a decima fin dal 1573 a Tarragona⁷ e nel 1583 a Málaga, riconoscendo il locale capitolo della cattedrale che di questo nuovo *trigo de Indias* si faceva ormai «gran simentera»⁸ ed era già coltivazione comune a Valencia agli inizi del XVII secolo dove era stato introdotto negli ultimi decenni del '500 soprattutto in ambito delle comunità moresche, esperte nelle pratiche irrigue di cui il mais aveva bisogno.⁹ Più tardivo e incerto

razione italiana dei consorzi agrari, 1927, pp. 34-36. Per uno sguardo generale alle colture provenienti dalle Americhe v. M. DORIA, *Le colture del nuovo mondo*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. PINTO, C. PONI, U. TUCCI, Firenze, Accademia dei Georgofili, Polistampa, 2002, pp. 569-578; 1492-1992, *Animali e piante dall'America all'Europa*, mostra documentaria, a cura di L. CAPOCACCIA ORSINI, GIORGIO DORIA, GIULIANO DORIA, Genova, 1991.

³ Ho utilizzato la nomenclatura catalana del mais pubblicata in JOAN VALLÈS I XIRAU (director) et al., *Noms de plantes*, TERMCAT, Centre de terminologie. 2009, (http://www.termcat.cat/docs/DL/noms_plantes/) sub voce *Zea mays*.

⁴ S. MEONI, *Le origini del mais*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIV, 1974, n. 1, pp. 45-60, a pp. 48-49.

⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)* (trad. ital.), Torino, Einaudi, 2006, pp. 136-37.

⁶ L.M. BILBAO, *L'expansion de la culture du maïs et le déplacement des centres de gravité économique dans le Pays Basque-Espagnol*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, secoli XII-XVIII*, Atti della Undicesima Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato (25-30 aprile 1979), a cura di A. GUARDUCCI, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 577-620, a pp. 596-600.

⁷ J. HEMARDINQUER, *Les débuts du maïs en Méditerranée (premier aperçu)*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse, Privat Éditeur 1973 p. 227-233, a p. 230.

⁸ B. VINCENT, *Andalucía en la edad moderna: economía y sociedad*, Granada, Diputación Provincial de Granada, 1985, p. 187.

⁹ A. ALBEROLA ROMÁ, *Cultivos americanos en tierras valencianas durante la edad moderna. El maíz: introducción*

appare invece l'arrivo del cereale americano in Catalogna. Per avere testimonianze certe occorre infatti attendere la seconda metà del secolo XVII.¹⁰ Anche nel regno di Valencia, come era accaduto con la *melica* nella valle del Po, il nuovo cereale assunse il nome del sorgo (*dacsa*), a cui somigliava per aspetto e per modalità di coltivazione, venendo nei primi tempi indicato come proveniente dalle Indie occidentali (*dacsa d'Indies*, *dacsa grossa*). Nelle zone di maggior diffusione come le campagne di Alzira, e di Alicante e come nella Ribera Alta del fiume Xúquer (Júcar in castigliano), la produzione del mais arrivava già nel 1609 ad essere seconda o terza rispetto a quella del frumento.¹¹ Non è casuale che anche qui, come stava accadendo nella Spagna atlantica, la conseguenza più evidente fosse un forte incremento demografico.

Se ci spostiamo nelle montagne e nelle *rias* della Galizia osserviamo per il mais una avanzata silenziosa, in parte dovuta al fatto che i contratti agrari di quella regione erano a lungo termine di tipo enfiteutico (*forros*). Poiché tra i prodotti utilizzati per pagare i canoni vi era un cereale inferiore come il miglio (*milllo*), i contadini galiziani continuarono a coltivarlo per pagare i proprietari terrieri mentre iniziavano a nutrirsi con il nuovo *milllo*, cioè il mais.

Nella seconda decade del '600 il mais si radicò infatti saldamente nelle aree litoranee e nella depressione centrale galiziana, con percentuali che alla metà del secolo avevano raggiunto rispettivamente il 51,5 e il 41,2 per cento della produzione cerealicola. Nel XVIII secolo la coltivazione del *milllo menudo* era ormai in via di estinzione.

Il mais era divenuto dominante con percentuali anche superiori all'80%, mentre minor rilievo acquistò nelle aree montuose al di sopra dei 300 metri e nella Galizia Cantabrica.¹² Nella struttura piccolo-contadina della regione l'avvento del mais andò a rivoluzionare anche i sistemi di coltivazione e di avvicendamento delle colture. Fu ridotto fortemente l'uso del maggese; dal sistema biennale si passò ad avvicendamenti triennali e più complessi con al centro il mais, capaci di far ottenere 4 o 5 raccolti in due anni. Si può dire che ciò favorì anche la forte espansione delle microaziende contadine e del *minifundio*, caratteristici della Galizia, così come un miglioramento del rapporto fra allevamento e agricoltura.¹³

Rilevanti furono le trasformazioni indotte dall'arrivo del mais anche nei paesi baschi spagnoli di Biscaglia e Guipuzcoa. Nella fascia umida dell'entroterra sul finire del XVI secolo e nei primi decenni del '600 si ebbe una ripresa vigorosa dei dissodamenti, probabilmente favorita dalle difficoltà del settore minerario e metallurgico e dal blocco dei porti provocato dalla peste atlantica (1596-1601) che ridusse fortemente l'importazione di grano verso i principali porti, della regione. L'arrivo del mais, databile per i paesi Baschi almeno dal 1576, vide la nuova coltura espandersi fortemente nei primi decenni del secolo XVII, quando nelle zone costiere giunse a superare in questo secolo anche quella del frumento.

Come altrove, il mais finì per usurpare il nome del cereale inferiore che andò a sostituire, il miglio (*artho*) e soprattutto quello del pane ottenuto da quest'ultimo (*borona*). Il cereale americano dalle coste iniziò la sua

y desarrollo, in *Impactos exteriores sobre el mundo rural mediterráneo. Del Imperio Romano a nuestros días*, J. MORILLA CRITZ, L. GÓMEZ-PANTOJA, P. CRESSIER (eds.), Madrid, Ministerio de agricultura, pesca y alimentación, 1997, pp. 307-322, alle pp. 312 ss.

¹⁰ M. DURAN, *La introducción de los cultivos americanos en Cataluña (ss. XVI-XVIII)* in *Impactos exteriores*, cit., pp. 289-299.

¹¹ ALBEROLA ROMÁ, *Cultivos americanos*, cit., p. 315.

¹² X.M. PÉREZ GARCÍA, *O milllo en Galicia: un estado da cuestión*, «Revista galega de estudos agrarios», 7 e 8, (1979), pp. 87-104, a p. 91 e 93.

¹³ *Ibid.*, pp. 100-101.

penetrazione nell'interno, arrestandosi solo al limitare della zona a clima semiarido, dove l'agricoltura continuò a dedicarsi al frumento e a specializzarsi nella viticoltura. Il risultato finale fu, secondo L. M. Bilbao,¹⁴ una nuova configurazione più armoniosa dell'*ensemble économique* dei paesi baschi, capace di favorire una crescita economica più equilibrata.

In Francia, prime testimonianze dell'ingresso del mais si hanno non solo nel Béarn, in Navarra, e nelle pianure del ducato di Guyenne, cioè nelle regioni a clima atlantico, ma anche in Linguadoca, e nella Bresse,¹⁵ là dove presumibilmente esistevano condizioni più favorevoli per l'insediamento della pianta americana, che esige temperature estive relativamente elevate e abbondante umidità dei suoli.¹⁶

La Germania non conobbe invece una coltivazione per uso alimentare del mais almeno fino al periodo napoleonico, quando una grave carestia di patate nel 1805 e 1806 portò le autorità a propagandare la diffusione del cereale americano, dopo avere sperimentato con prove di coltivazione la possibilità di far giungere a maturazione i semi, cosa ritenuta impossibile, secondo un'opinione diffusa tra i contadini, per i climi tedeschi.¹⁷ In Ungheria una produzione apprezzabile di mais iniziò solo a partire dalla metà del XVII secolo, anche se le prime tracce di coltivazione risalgono almeno al 1639. Bisogna ricordare che il granoturco

restò a lungo confinato nei giardini e negli orti, pur incontrando il favore dei contadini, per i quali la nuova pianta richiedeva meno bestiame da lavoro, portava una ricca messe e soprattutto era esente da decima. Nella seconda metà del XVII secolo le due principali aree di diffusione del mais nell'area danubiana furono quelle di Siebenburgen (Transilvania) e Dunantul.¹⁸ In generale nei Balcani (Serbia e Valacchia soprattutto) la comparsa del mais sembra ritardare fino al XVIII secolo, ma presumibilmente solo perché la coltura restava all'interno degli orti contadini.¹⁹

Il mais in Italia

In Italia i primi significativi passi del mais nella Repubblica di Venezia sono stati ampiamente documentati dalle ricerche di Luigi Messedaglia.²⁰ Anche se un esemplare di mais compare nel 1551 nell'erbario del naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi, la prima famosa testimonianza circa la coltivazione del mais a pieno campo si incontra in una annotazione che Giovanni Battista Ramusio aggiunse alla seconda edizione, del 1554, della sua silloge *Delle Navigazioni et viaggi*, nel commento ai brani dello storico portoghese Giovanni de Barros (1496-1571):

La mirabile et famosa semenza detta mahiz ne l'Indie occidentali, della quale si nutrisce

¹⁴ BILBAO, *L'expansion de la culture du maïs*, cit., a pp. 594-600 e 615.

¹⁵ P. PONSOT, *Les debut du maïs en Bresse sous Henri IV: une découverte, un mystère*, «Histoire et sociétés rurales», n. 23, juin 2005, pp. 117-136. Si veda anche P.M. HOHENBERG, *Maize in French Agriculture*, «The Journal of European Economic History», VI, 1977, pp. 63-101.

¹⁶ T. STOJANOVICH, *Plantes et nourritures. Le maïs*, «Annales E.S.C.», VI (1951), n. 2, pp. 190-193, a p. 191.

¹⁷ W. BOHM, *Zur Geschichte des Maisanbaues in Deutschland*, «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», 23 (1975), n. 1, pp. 52-58, a pp. 52-53.

¹⁸ I. BALASSA, *Der Maisanbau in Ungarn*, «Acta Ethnographica Academiae Scientiarum hungaricae», V (1956), fasc. 1-2, pp. 107-109.

¹⁹ T. STOJANOVICH, *Le maïs dans les Balkans*, «Annales E.S.C.», XXI, sept-oct. 1966, pp. 1027-1040, alle pp. 1027-29.

²⁰ L. MESSDAGLIA, *Notizie storiche sul mais. Una gloria veneta*, in Istituto Federale di credito per il Risorgimento delle Venezia. Quaderno mensile, 7, Venezia, 1924; IDEM, *Per la storia del mais nella Venezia. Studi e ricerche, con documenti inediti*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, parte II, pp. 911-948, Venezia, 1923; IDEM, *Il mais e la vita rurale italiana*, cit.; IDEM, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione. Raccolta di saggi con 15 incisioni fuori di testo*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari, 1932.

metà del mondo, i Portoghesi la chiamano miglio zaburro, del qual n'è venuto già in Italia di colore bianco et rosso, et sopra il Polesene de Rhoigo et Villa bona seminano i campi intieri de ambedui i colori.²¹

L'area geografica di impianto di questa nuova coltura, introdotta a Venezia da mercanti e presto sperimentata da qualche possidente della Terraferma o da qualche esponente dell'oligarchia veneziana nelle sue tenute agricole, è quella della bassa pianura attraversata dal corso inferiore del Po e dell'Adige, il cui clima umido e caldo nei mesi estivi e i cui suoli paludosi e torbosi ben si prestavano a sperimentare il nuovo *sorgo turco* o *formentone giallo*. Ulteriori documentate ricerche attestano infatti semine consistenti di mais, fin dal 1581, nei possedimenti padovani del patrizio veneziano Pier Maria Contarini. Nello stesso anno si incontra il mais anche nell'isola lagunare di Torcello. Quattro anni più tardi la presenza del mais è accertata anche a Piove di Sacco, nella bassa padovana, e nel 1588 a S. Apollinare presso Rovigo.²²

È possibile perciò che la diffusione del cereale americano in Italia fosse più ampia di quanto le testimonianze finora raccolte lascino pensare. Anche in Italia il mais rimase probabilmente, per qualche tempo, una coltura da orto con cui alimentare il bestiame di corte, ma il suo uso nell'alimentazione umana è già attestato nel 1556 da

un documento pubblicato dal Messedaglia. In quell'anno il nobile cremonese Giovanni Lamo inviò al Granduca di Toscana una partita di semi di mais affinché si potesse intraprenderne la coltivazione nei territori medicei. Scriveva il Lamo nella lettera che accompagnava il dono:

Questo grano è molto migliore et più nutritivo che non è il miglio, et rende più farina che non fa il formento. Et è buono e saporoso pane, o semplice, o misturato, et composto con formento fa perfetto biscotto, fa bonissima polenta, et infine si gode in qualunque modo si voglia.²³

È ragionevole pensare che un'importante svolta nella storia della coltivazione a pieno campo del granoturco maturasse nel corso dell'ultimo decennio del XVI secolo, sotto l'incalzare della grave e prolungata carestia che colpì molte regioni d'Italia e d'Europa e che portò alla morte per fame di migliaia di persone anche nella bassa valle del Po.²⁴ Nel 1592 il *sorgo turco* fu infatti impiegato a Venezia per fabbricare pane di mistura. Sempre nel 1592 la coltivazione di mais era presente nelle campagne di Treviso.²⁵ Nel 1594 il mais aveva già varcato il Po ed raggiunto la città di Ferrara, afflitta dalla prolungata carestia.²⁶ Nel secolo seguente l'avanzata del nuovo grano fu sempre più rapida: dal Veneto alla Lombardia al Piemonte la coltivazione del mais segui-

²¹ G.B. RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi. Primo volume e seconda edizione in molti luoghi corretta et ampliata, nella quale si contengono la descrizione dell'Africa, ecc., aggiuntovi di nuovo alcuni capitoli appartenenti alla geografia estratti dall'Historia del S. Giovanni de Baros portoghese, ecc.*, Venetia, nella stamperia de Giunti, 1554; dell'opera esiste l'edizione moderna IDEM, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, Torino, Einaudi, 1978-1988, 6 voll.

²² M. FASSINA, *L'introduzione della coltura del mais nelle campagne venete*, «Società e storia», a. V, n. 15, pp. 31-59, a pp. 36-37.

²³ MESSEDAGLIA, *Notizie storiche sul mais*, cit., p. 82.

²⁴ G.L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1970; C.M. BELFANTI, *Una città e la carestia: Mantova 1590-1592*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XVI (1982), pp. 99-140; M. CATTINI, *Nel Basso Modenese: una crisi agricola alle origini della depressione demografica secentesca*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XVIII (1978), n. 2, pp. 45-48.

²⁵ MESSEDAGLIA, *Notizie storiche sul mais*, cit., pp. 106-107.

²⁶ F. CAZZOLA, *L'introduzione del mais in Italia e la sua utilizzazione alimentare (sec. XVI-XVIII)*, in *La préparation alimentaire des céréales*. Rapports présentés à la Table ronde, Ravello, au Centre Universitaire pour les Biens culturels, avril 1988, ed. D. Fournier, «PACT», n. 26, 1991, pp. 109-127. [1992]; ho utilizzato in questa sede, in parte, questo mio studio sull'argomento.

va devastazioni belliche, carestie, crisi annonarie delle città e delle campagne.²⁷ Nel bergamasco e nel bresciano la presenza su dimensioni significative del mais è databile a partire dal 1620. La vera diffusione del nuovo cereale appare tuttavia comprovata solo dopo la metà del XVII secolo. Nel 1714 la sua produzione sopravanzava largamente quella degli altri cereali inferiori. Per far fronte alla crisi alimentare del 1678 la giunta milanese di Annona acquistò per la città di Alessandria «Legumbres, melgon, y tres somas de arroz». Nel 1696 Casalmaggiore, situata nella fascia rivierasca del fiume Po chiese il permesso di esportare 350 some di granoturco; segno questo che il nuovo cereale aveva già acquisito anche un ruolo mercantile.²⁸

Il curioso percorso seguito dal mais nelle campagne italiane fu in buona misura dovuto ai molti ostacoli che il cereale americano ebbe ad incontrare sul suo cammino. Il mais accompagnò importanti trasformazioni sociali nelle campagne e in quanto tale fu avversato o sostenuto dalle classi in antagonismo. L'avversione o la diffidenza iniziale dei proprietari terrieri, che facevano valere ragioni di ordine agronomico e di difesa del suolo agrario da un eccessivo depauperamento, furono successivamente superate e trasformate in aperto sostegno al nuovo cereale là dove più avanzati erano i fenomeni di declassamento dei coloni e dei mezzadri a semplici salariati.

Le aree di più antica coltura e di più consolidati rapporti di mezzadria, mostrarono in generale una maggiore resistenza degli stessi contadini verso il nuovo cereale. L'i-

niziale favore dei lavoratori dei campi per la nuova coltura, era dovuto soprattutto al fatto che per un certo tempo, come si è detto, il mais non restò ricompreso tra i prodotti soggetti alla decima, in Italia come altrove.²⁹ Dal momento che l'uso alimentare della polenta di mais si diffondeva tra le categorie più misere e precarie del mondo rurale (giornalieri, braccianti, boari) si ebbe come contrappunto, nelle aree a mezzadria, una diffidenza o una prolungata resistenza dei coloni ad inserire il cereale americano nella rotazione agraria e ad impiegarlo nell'alimentazione umana in sostituzione del pane di frumento, ritenendolo poco nutriente e inadatto a sostenere il contadino nelle gravose fatiche quotidiane.

Ma su questo aspetto occorre registrare numerose vittorie del fronte dei proprietari, interessati a portare sul mercato quanto più frumento fosse possibile. Nella legazione pontificia di Urbino nell'azienda agricola della Granduchessa di Toscana, lavorata da mezzadri, nel 1679 la semente di frumento era tutta a carico dei coloni «e per vitto gli si dà granoturco et esche rifatte dalle conciatore dei grani».³⁰ Nella legazione pontificia di Ferrara tra i generi che comparivano come salario di boari e *famigli da spesa* fin dagli anni '20 del XVII secolo era voce sempre più frequente il mais.³¹

In generale, si può supporre che la marcia del mais fu tanto più lenta quanto più netta era la percezione da parte dei mezzadri dell'attacco che una sostituzione agricola ed alimentare fondata sul mais muoveva alla loro condizione economica o al loro status sociale.³² Le carestie del XVII secolo

²⁷ G. LEVI, *Distruzioni belliche e innovazione agricola: il mais in Piemonte nel 1600*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente*, cit., pp. 567-575.

²⁸ G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'Unità)*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 22.

²⁹ G. LEVI, *Innovazione tecnica e resistenza contadina: il mais nel Piemonte del '600*, «Quaderni storici», 42, 1979, pp. 1092-1100; MESSADAGLIA, *Notizie storiche sul mais*, cit., pp. 121-122; STOIANOVICH, *Le mais dans les Balkans*, cit., p. 1028.

³⁰ Cit. da R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, «Quaderni storici», n. 28 (1975), pp. 87-150, a p. 106.

³¹ CAZZOLA, *L'introduzione del mais in Italia*, cit., p. 121.

contribuirono comunque, in grande misura, come già è stato osservato per il Piemonte,³³ a far compiere al mais decisivi balzi in avanti, mentre nelle aree di montagna, dove il nuovo cereale tardò molto ad affermarsi, i contadini durante le carestie avevano per nutrirsi ancora pane di ghiande, o nel migliore dei casi il «pane d'albero», ossia ottenuto con farina di castagne.³⁴

La diffusione del mais nella bassa pianura del Po: un sondaggio

Come si è detto, nel 1594 il mais ha già varcato il confine veneto ed ha raggiunto la città di Ferrara, afflitta ancora dalla carestia: nell'inventario dell'eredità di Marco Antonio dalla Corte, esponente della borghesia cittadina, il notaio Alfonso Rondoni annota la presenza in cucina di «due scudelle di formenton giallo», che tutto lascia presumere non siano destinate alla semina ma al consumo alimentare della famiglia.³⁵ Nel 1597 in una nota che compare tra le schede del notaio Francesco Rondoni, un certo Francesco Suzzi, fattore, denuncia tra le altre spese sostenute per conto del padrone quella «per quarte n. 2 e 1/2 formenton comprate per somenare l'orto». È una prima testimonianza attendibile della presenza del mais nelle campagne ferraresi, sia pure come coltura da orto e non ancora a pieno campo.³⁶ Ancora qualche dubbio lascia invece una precedente testimonianza, relativa all'anno 1591, secondo cui Giovanni Savonuzzi, prendendo in affitto un «luogo»

dal signor Giovanni Riganti, si impegna a restituire le sementi di frumento seminate nell'autunno 1590 «et più ancora stara 2 formento grosso seminato nell'orto».³⁷ L'ambiguità estrema della nomenclatura adottata in Italia e in Europa per designare il mais non ci consente infatti di stabilire se si tratti di una varietà di frumento a semi grossi (*triticum turgidum*) presente e coltivata in discrete quantità nelle campagne italiane del medio evo e sicuramente presente nelle campagne ferraresi alla metà del XV secolo³⁸, oppure se ci troviamo invece di fronte al cereale americano. Il fatto che la semina avvenga *nell'orto* potrebbe confortare quest'ultima ipotesi, ma, come sottolineò ripetutamente Luigi Messedaglia, la storia del mais è fin troppo piena di «omonimie pericolose».

L'esplorazione più sistematica degli atti dei notai relativi a contratti agrari per il periodo 1600-1604 e 1620-1625 ci consente di individuare con più ampio margine di sicurezza il periodo di generalizzazione della coltura del granoturco nel territorio ferrarese e anche di tracciare una prima topografia del mais nelle terre deltizie del Po.

La ricerca è stata rivolta in particolare ad accertare la menzione del mais negli inventari di consegna delle sementi da parte dei locatori agli affittuari nel caso dei contratti di affitto, ovvero la presenza, nei contratti stessi, di clausole che in qualche modo ponessero limiti alla coltivazione del granoturco da parte degli stessi affittuari o dei loro coloni e lavoratori agricoli.

³² C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1963, pp. 48-51; v. anche R. FINZI - E. BAIADA, *L'affermazione del mais nelle campagne bolognesi: un mutamento di regime alimentare?* in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*. Atti del VI colloquio (Bologna, 15 gennaio 1983), Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1985, pp. 279-336.

³³ LEVI, *Innovazione tecnica e resistenza contadina*, cit., p. 1098.

³⁴ PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali*, cit., pp. 104-105.

³⁵ Archivio di stato di Ferrara (ASFe), Archivio notarile antico (ANAFe), *Rondoni Alfonso*, matr. 685, pacco 27 schede, 23 sett. 1594

³⁶ ASFe, ANAFe, *Rondoni Francesco*, matr. 696, pacco 14, schede, 1591.

³⁷ ASFe, ANAFe, *Porti Antonio*, matr. 682, p. 11, scheda 14, 1 luglio 1591.

³⁸ F. CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la castalderia ducale di Casaglia (1451-1459)*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, CLUEB, 1982, pp. 239-300, a p. 277-278, ora in IDEM, *La città, il principe, i contadini. Ricerche sull'economia ferrarese del Rinascimento*, Ferrara,

Mentre per il periodo 1600-1604 le decine di contratti esaminati non hanno rivelato la presenza del mais, ben diversamente vanno le cose nel periodo 1620-1624: il *formentone giallo*, denominazione tradizionale del mais nel Ferrarese, compare infatti ripetutamente e soprattutto nei contratti stipulati nel 1622, nel pieno di una nuova carestia che aveva colpito il Ferrarese fin dal 1621 e che aveva costretto il Legato pontificio cardinale Giacomo Serra a ricorrere a consistenti importazioni di frumento dal Piemonte³⁹. Dei 36 contratti che contengono riferimenti al mais, 13 portano clausole di limitazione della quantità seminabile di questo cereale mentre i restanti 23 fanno diretta menzione di quantitativi di «formentone giallo» tra le scorte di sementi consegnate e poste in inventario o tra i cereali già seminati la cui semente doveva essere restituita al locatore.

La casistica mi sembra sufficientemente ampia per poter sostenere che la coltivazione del mais, già presente sporadicamente sul finire del XVI secolo, andò generalizzandosi nel decennio 1621-1630 su gran parte del territorio che costituiva l'ex ducato di Ferrara. L'esistenza di grandi *enclaves* ferraresi a nord del Po, in contiguità con i territori veneziani del Polesine di Rovigo dove precocemente si era diffusa la coltivazione del granoturco, lascia supporre una grande facilità di scambio di esperienze, di informazioni pratiche sulle tecniche di coltivazione e di sementi tra gli agricoltori veneti e ferraresi, da sempre uniti più che divisi dal corso del grande fiume. Nel territorio ferrarese il granoturco era invece coltura facilmente accettata dagli agricoltori e dai contadini per molte ragioni, tra cui non ultima quella della somiglianza della pianta

americana con la *melica* o sorgo, cereale, come in seguito si dirà, diffusissimo nelle umide terre deltizie del massimo fiume italiano.

Mais e sorgo

Per buona parte delle terre bagnate dal Po l'introduzione della nuova pianta americana ebbe il carattere di una semplice sostituzione. Il granoturco ben si prestava, infatti, a prendere il posto di quella *melica* o sorgo rosso o saggina (*sorghum vulgare L.*) che tanto gli rassomigliava quanto a forma degli steli, predilezione per i suoli umidi, tempi e tecniche di semina, di sarchiatura e di raccolta. Alla *melica* sarà bene allora dedicare un rapido sguardo.

Da ricordare, in primo luogo, quanto è già stato osservato per il caso del Piemonte:

Nelle aree dove già esisteva una forte coltura di sorgo - nota Giovanni Levi - sembra che l'irruzione del mais sia rapida e di successo. Era dunque considerato una specie migliore di meliga: meliga rossa e meliga bianca, o meliga paesana e meliga siciliana saranno i nomi che per i primi decenni del '600 distingueranno specialmente sorgo e mais, prima che uno scompaia e il secondo divenga in Piemonte l'unica meliga coltivata in grande quantità.⁴⁰

Il nome *melica* o suoi derivati (*melicone*, *melgon*, *malgon*, ecc.) sarà infatti comune appellativo del mais nel Piemonte e in molte zone della Lombardia e dell'Emilia; *sorgo turco* l'appellativo più comune in uso nel Veneto insieme a *formenton*.⁴¹

Anche nei contratti di affitto esaminati per il ferrarese, *melica* e *formentone giallo* sono accomunati da uno stesso destino; talvolta si unisce ad essi il miglio. Per tutti

Gabriele Corbo editore, 2003.

³⁹ F. CAZZOLA, *Il problema annonario nella Ferrara pontificia: il Legato Serra e la Congregazione dell'Abbondanza (1616-1622)*, «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata», III-IV (1970-71), Roma, Bulzoni, 1971, pp. 541-578, ora in IDEM, *La città, il principe*, cit.

⁴⁰ LEVI, *Innovazione tecnica e resistenza contadina*, cit., pp. 1094-1095.

⁴¹ Si veda in proposito D. GASPARINI, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Cierre

sussistono iniziali limitazioni di superficie o di quantitativo di seme che il conduttore di una possessione potrà impiegare ogni anno. Tanto la melica quanto il miglio erano ritenuti dai proprietari colture depauperanti dei terreni e dunque da tenere sotto controllo. Niente di più naturale che anche il mais venisse subito annoverato tra questo genere di colture.

In linea generale si può dire che molte delle terre umide e paludose della pianura padana erano state fin dal medioevo adibite in misura più o meno ampia alla coltivazione di questo cereale inferiore, una tra le colture sarchiate primaverili (*marzatelli*) la cui semente era normalmente destinata all'allevamento del bestiame da cortile, dei maiali e dei colombi. In caso di carestia la melica poteva tuttavia essere impiegata nell'alimentazione umana, come numerose testimonianze ci attestano. Secondo il bolognese Pier Crescenzi, ad esempio, il seme di sorgo era buono per porci, buoi e cavalli ma anche per gli uomini, i quali «nel tempo della necessità l'usano in pane, solo e con altri grani; e massimamente i contadini, i quali s'essercitano in continue pratiche». ⁴² Il pane di melica era tuttavia considerato quanto di più miserabile potesse esserci per l'alimentazione umana se stiamo alla affermazione contenuta in una supplica inviata nel 1461 da alcuni contadini ferraresi al loro duca Borso d'Este secondo cui « non obstante le gravezze et fatiche che loro hanno, più tosto voleno manzare del pan della melica che andare per terre forastiere, pur che loro ve ne siano racomandate». ⁴³ L'agronomo piacentino Giuseppe Falconi non aveva opinioni molto diverse da quelle dei conta-

dini ferraresi sulle caratteristiche del pane di melica. Così egli scriveva infatti nel capitolo *Della Sagina o Melica* del suo trattato *Nuova, vaga et dilettevole Villa*, pubblicato per la prima volta nel 1597:

Se lo sfortunato contadino lombardo non seminasse la sagina, o melica, ne' suoi campi gli parrebbe non haver cavato nulla dalla sua possessione, ancorché avesse il granaio pieno di frumento et altro. Ma il contadino Siciliano, e Napolitano, e Romano, non vogliono questa poltroneria per casa loro, se non per porci, e meglio starebbe grano in quel campo, che melica, degna d'esser bandita, sotto pena di galera, a chi ne fa pane schietto, perché rode le budella, come fa la polvere sua si pestifera e cattiva. E perché questa è materia tanto odiosa, non mi estenderò a descriverne la sua coltivazione, salvo che se ne semina al marzo, in luna crescente et ad ogni tempo per far herba per i bovi, ma più per mangia de' Contadini, che se ne vaglieno non solo per far mistura per il suo pane rurale, ma di più in fare la sua Polentazza fino che dura la sua farina, della quale ne sono così ingordi e golosi. E per questo né tempi presenti ne fanno tutti grande in-cetta, e coltivazione, senza aver riguardo che consuma et immagrisce affatto i campi ove viene seminata con notabile danno della povera Villa. ⁴⁴

Altri agronomi emiliani del XVI et XVII secolo, come Innocenzo Malvasia e Vincenzo Tanara, ritengono tuttavia proficuo l'impiego della melica in tutti quei terreni troppo umidi che non darebbero altrimenti reddito o poco adatti alla coltivazione del frumento. ⁴⁵

Il ruolo della coltivazione del sorgo nel-

edizioni, Sommacampagna, Verona, 2002, p. 14.

⁴² Pietro Crescentio Bolognese tradotto nuovamente per Francesco Sansovino nel quale si trattano gli ordini di tutte le cose che si appartengono a' commodi et agli utili della villa, In Venetia, MDLXI, p. 51v.

⁴³ Archivio storico comunale di Ferrara (ASCFE), Serie patrimoniale, lib. 7, n. 10, *Libro delle commissioni ducali A*, c. 4v.

⁴⁴ G. FALCONI, *La nuova vaga e dilettevole villa di Giuseppe Falcone piacentino. Opera d'Agricoltura più che necessaria [...], et di nuovo data in luce*, In Venetia, appresso Lucio Spineda 1612, pp. 250-251. Ho usato questa edizione successiva alla prima del 1597.

⁴⁵ Istruzione di agricoltura dettata da Monsignore. Innocenzo Malvasia pel fattore delle sue terre a Panzano di

le terre del delta padano è emerso con tutta evidenza in un'indagine compiuta sulle produzioni agricole di una grande tenuta dei duchi di Ferrara alla metà del XV secolo, la Castalderia di Casaglia⁴⁶. Nel novennio 1451-1459 il frumento rappresentava in media il 53,4 % dell'intera produzione di cereali e legumi, l'orzo l'8,1 %, l'avena il 2,3 % e la melica ben il 27,3 %, cioè molto più di un quarto della produzione delle colture erbacee.

Bisogna anche aggiungere che la melica coltivata nelle terre del basso corso del Po alimentava nel XVI e XVII secolo anche una produzione modesta ma di non poco peso nella vita economica del territorio di Ferrara: la fabbricazione di scope e spazzole con le canne ed i culmi essiccati di questo cereale era attività comune in tutte le case contadine. «granate» e «granatelli» in grandi quantità dovevano essere consegnati per patto dai contadini ai proprietari terrieri sotto forma di «onoranze», insieme ai consueti animali da cortile e alle uova.

Il rapido sostituirsi del mais alla melica anche nel ferrarese, soprattutto nel terzo decennio del XVII secolo, non è che un'ulteriore conferma di quanto era già stato osservato da Luigi Messedaglia a proposito della grande facilità con cui il mais riesce a prendere il posto, negli avvicendamenti agrari e nell'alimentazione animale ed umana, di un altro cereale inferiore da secoli coltivato anche nel Veneto, in Piemonte e nel bassopiano emiliano: il sorgo. Come già ci è stato attestato da Giuseppe Falconi per la fine del XVI secolo, anche la melica, insieme al miglio, poteva essere consumata in forma di polenta, anzi di *polentazza*. Anche sotto questo aspetto la sostituzione alimentare del mais al sorgo ed al miglio trovava dunque la

strada spianata.

Resistenze padronali e resistenze contadine

Il curioso percorso seguito dal mais nelle campagne italiane fu in buona misura dovuto alla numerosa serie di ostacoli che il cereale americano ebbe ad incontrare sul suo cammino. Il mais fu veicolo di importanti trasformazioni sociali nelle campagne e in quanto tale avversato o sostenuto dalle classi in antagonismo. L'avversione o la diffidenza iniziale dei proprietari terrieri, che facevano valere ragioni di ordine agronomico e di difesa del suolo agrario da un eccessivo depauperamento, furono successivamente superate e trasformate in aperto sostegno al nuovo cereale là dove più avanzati erano i fenomeni di declassamento dei coloni e dei mezzadri a semplici salariati. Le aree di più antica coltura e di più consolidati rapporti di mezzadria, in pratica la fascia dell'antica *limitatio* romana lungo la Via Emilia, mostrarono in generale una maggiore resistenza verso il nuovo cereale. L'iniziale favore dei contadini padani per la nuova coltura, dovuto soprattutto al fatto che per un certo tempo il mais non restò ricompreso tra i prodotti soggetti alla decima, in Italia come altrove,⁴⁷ ebbe come contrappunto, nelle aree a mezzadria, una diffidenza o una prolungata resistenza dei coloni ad inserire il mais nella rotazione agraria e ad impiegarlo nell'alimentazione umana. In generale, si può supporre che la marcia del mais fu tanto più lenta quanto più netta era la percezione da parte dei mezzadri dell'attacco che una sostituzione agricola ed alimentare fondata sul mais muoveva alla loro condizione economica o al loro status so-

Castelfranco. Scritto inedito pubblicato da Antonio ed Ercole Malvasia, Bologna, 1871, pp. 101-103; V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa del signor Vincenzo Tanara Libri VII. Riveduta ed accresciuta* in molti luoghi dal medesimo autore, con l'aggiunta delle qualità del cacciatore, Venetia, appresso Stefano Curti, 1674 (1 edizione, Bologna, Monti, 1644), libro VI, pp. 453-54;

⁴⁶ CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari*, cit., p. 277-278.

⁴⁷ LEVI, *Innovazione tecnica*, cit., p. 1095; MESSE DAGLIA, *Notizie storiche sul mais*, cit., p. 121-122; STOJANOVICH, *Le mais dans les Balkans*, cit., p. 1028,

ciale. Al contrario, poteva manifestarsi tra i coloni più immiseriti o fortemente indebitati una propensione ad espandere la coltura di granoturco, se non altro per allontanare lo spettro della fame.⁴⁸ Le carestie del XVII secolo contribuirono in grande misura, come già è stato osservato per il Piemonte,⁴⁹ a far compiere al mais decisivi balzi in avanti.

Nella *Pratica agraria* dell'abate Giovanni Battarra, che descrive in forma di dialogo tra un agricoltore e i suoi figli le condizioni agricole della campagna riminese e romagnola della metà del XVIII secolo, così viene spiegata l'affermazione del mais:

L'uso di piantar il Fromentone non è cosa nuova, se tu intendi in poca quantità. Non saran quarant'anni, che i Contadini d'intorno agli orti ne piantavano una spica, o due, e ne avrebbero riscosso una bernarda, o due per fare otto, o dieci volte la Polenta. Ma a poco a poco ingrossando la piantagione è succeduto, che le raccolte sono state ubertose, e hanno riempiti dei bei sacchi, e allora i Padroni dei Predj, che non badavano a quelle piccole raccolte, ne hanno voluta la lor metà, e saranno 25 o 30 anni al più che s'è introdotto questo capo d'entrata molto ampliato in questi nostri paesi. Or figliuoli miei se vi foste incontrati nell'anno del 1715, che dai vecchi si è sempre chiamato l'anno della Carestia, nel quale non v'era ancora l'uso di codesta Biada, avreste vedute le povere creature morirsi di fame (...) Finalmente è piaciuto a Dio d'introdur questa Biada, e qui e generalmente per ogni parte, che se succedono annate scarse di frumento, ci si ripiega con un cibo, che in sostanza è buono, e nutritivo.⁵⁰

Erano state alcune crisi alimentari, in terre che di regola fornivano eccedenze di frumento destinate al mercato, ad accele-

rare la coltivazione del granoturco in pieno campo. Ed era stato in questo momento che i proprietari avevano rivendicato la loro parte di prodotto ed avevano registrato la nuova coltura nei libri di amministrazione. L'analisi di scritture contabili di aziende condotte a mezzadria della pianura modenese e reggiana conferma la tendenza del mais ad affermarsi per volontà contadina, almeno considerata la frequenza di annotazioni del tipo «la semente fu messa tutta dal mezzadro».⁵¹

Altrettanto contraddittorio fu nei confronti del mais l'atteggiamento dei proprietari terrieri e dei conduttori di fondi agricoli. Già si è accennato all'opinione generalmente ostile alla espansione del sorgo nella rotazione agraria, in quanto coltivazione eccessivamente depauperante del suolo. Questa avversione fu semplicemente estesa al mais.

Le limitazioni alla quantità seminabile di melica imposte agli affittuari di fondi rustici nel Ferrarese dai proprietari fondiari trovavano riscontro in una netta avversione al sorgo e al miglio professata dalla cultura agronomica italiana del tempo. Così il bresciano Agostino Gallo si esprimeva a metà '500 riguardo alla coltivazione della melica: «semini pure chi voglia la melica, che da me non sarà seminata nei miei campi; conciosiaché io conosco che *ella sempre fa sporco e magro ogni terreno*, e son certo, se in luogo di quella seminerò legumi, o vena, o vecciale, che anco raccoglierò di poi più frumento».⁵² Non stupisce la primitiva avversione per la pianta del mais, così simile a quella del sorgo e dunque, per analogia, ritenuta altrettanto depauperante. Anche nel Bresciano, infatti, già nel 1643 si incontra-

⁴⁸ PONI, *Gli aratri e l'economia agraria bolognese*, cit., p. 48-51.

⁴⁹ LEVI, *Innovazione tecnica*, cit., p. 1098.

⁵⁰ G. BATTARRA, *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi, opera dell'Abate Giovanni Battarra professore di filosofia in Rimini. Edizione seconda, nuovamente corretta ed accresciuta di aggiunte interessanti dall'autore medesimo*, Cesena, per Gregorio Biasini, 1782, t. I, p. 104-105.

⁵¹ M. CATTINI, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca*, cit., pp. 869-870.

⁵² A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura e dei piaceri della villa, di Agostino Gallo nobile bresciano. Nuova*

no nei contratti di affitto le prime limitazioni alla quantità seminabile di mais.⁵³

Nella sua *Economia del cittadino in villa*, edita per la prima volta nel 1644, Vincenzo Tanara avverte che la coltura del mais nel Bolognese è poco praticata, anche perché «volendo terreno grassissimo, in luogo di questo, forse con miglior conseguimento, nel terreno grasso poniamo la canapa».⁵⁴ Nella pianura bolognese, contrariamente a quanto avveniva nei vicini territori ferraresi, la coltivazione del granturco procedette in effetti con grande lentezza. Nei poderi dell'Ospedale di Imola il mais fa la sua apparizione solo nel 1678 e sarà presente in quantità modestissime, tra i prodotti di parte padronale, almeno fino al 1779; dopo di che la sua produzione si eleverà rapidamente fino al 1855, anno di massima espansione, seguita da un sensibile declino.⁵⁵ Una forte accelerazione della produzione di mais nella pianura bolognese, secondo più vaste indagini, è confermata per la seconda metà del XVIII secolo, anche se la sua presenza usuale e continuativa si può considerare certa già nei primi decenni del '700. Nella grande tenuta di Cadecoppi, posta sui confini con i territori modenese e ferrarese, i mezzadri della famiglia Pepoli producevano già nel 1713-1715 mais nella proporzione di circa il 35 per cento di quella del frumento.

Nel corso del '700 il mais si espande ai danni degli altri marzatelli e non risulta destinato all'autoconsumo. Sul complesso dei 28 poderi della tenuta agricola di Saletto e

Rubizzano della famiglia Scappi-Ariosti il mais è presente nel 1723 in soli 4 poderi. Nel decennio seguente il granturco conquista altri 7 poderi. Dopo un periodo di stabilità l'avanzata del mais come coltura stabile riprende tra il 1746 e il 1750 conquistando altri 6 poderi. Dal 1757 in avanti la vittoria del mais è definitiva.⁵⁶ Nella pianura reggiana i poderi del Monastero di San Pietro e Prospero condotti prevalentemente a mezzadria vedono una decisa e sicura avanzata del mais solo dopo il 1714.⁵⁷

Le ricorrenti crisi alimentari del XVII secolo e le meno frequenti ma non meno penose carestie di grano del XVIII inducono ben presto i proprietari terrieri a mutare opinione nei confronti del cereale americano. Se il colono mezzadro accetterà di mangiare meno pane di frumento e più polenta, significa che una maggior quantità di grano potrà essere destinata al mercato con immediato vantaggio per la rendita. E se i contadini mangeranno mais anziché frumento, troverà un suo mercato anche la parte di mais di spettanza padronale, a cui il proprietario non intende rinunciare a lungo. Ecco spiegato l'improvviso balzo in avanti, nella seconda metà del XVIII secolo, della coltura del mais nelle terre a mezzadria dell'Emilia e della Romagna, più di un secolo dopo che il cereale americano aveva conquistato le aree agricole della piccola proprietà o del piccolo affitto contadino della Lombardia, del Piemonte e del Veneto e le terre condotte a boaria o a *schiavenza* da medi e grandi proprietari e affittuari di quelle regioni.

Franco Cazzola
già docente di Storia Economica, Università di Bologna

edizione accresciuta di annotazioni e di una aggiunta, dedicata all'eccellentissimo veneto Magistrato dei Provveditori sopra li beni inculti e Deputati all'Agricoltura, Brescia, nella stamperia di Giambattista Bossini 1775, p. 56.

⁵³ COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda*, cit., pp. 24-25.

⁵⁴ TANARA, *L'economia del cittadino in villa*, cit., p. 454.

⁵⁵ S. RAVANELLI, *Trasformazioni agrarie in un settore della pianura imolese dal 1500 ad oggi*, in «Bollettino della Società geografica italiana», CXII, 1975, serie X, vol. IV, pp. 207-309, a p. 307.

⁵⁶ FINZI-BAIADA, *L'affermazione del mais nelle campagne bolognesi*, cit., pp. 284-292.

⁵⁷ G.L. BASINI, *L'azienda agraria del monastero dei Santi Pietro e Prospero di Reggio Emilia, secoli XVII-XVIII. Prime indagini*, «Quaderni storici», n. 39, 1978, pp. 955-965, a pp. 958-959.